

No, il made in Italy è ancora forte

di MARCO FORTIS

PARLARE di fine del ciclo positivo solo perché gli indici destagionalizzati del fatturato e degli ordinativi dell'industria di settembre diffusi ieri dall'Istat mostrano una flessione rispetto al mese di agosto sarebbe prematuro. Certo, elementi di preoccupazione provenienti dallo scenario mondiale non mancano (frenata dell'economia USA, aspettative di un rallentamento di quella tedesca, rafforzamento dell'euro, ecc.). Molti osservatori si attendono perciò un 2007 meno entusiasmante ed è probabile che i tassi di crescita saranno inferiori a quelli di quest'anno.

Ma non è detto però che l'economia italiana debba frenare troppo velocemente.

Atteniamoci per ora ai dati di fatto consolidati. Nel secondo trimestre del 2006 è proseguita la dinamica espansiva delle esportazioni dei distretti industriali (vedi servizio all'interno).

Questa tendenza, unitamente alle prime stime sull'andamento dell'export manifatturiero italiano nei primi nove mesi consente di formulare una valutazione sostanzialmente positiva sull'anno in corso. Il dato di fondo del 2006 è che è emersa una notevole capacità di risposta strutturale del nostro sistema industriale dopo la lunga fase recessiva 2001-2005, il che permette all'"azienda Italia" di guardare oggi al futuro con una maggiore consapevolezza dei propri mezzi. L'attivo commerciale delle macchine e degli apparecchi, ad esempio, è balzato nei primi 9 mesi di quest'anno oltre i 30 miliardi di euro, con una crescita di quasi 3 miliardi rispetto allo stesso periodo

del 2005.

I distretti sono globalmente in recupero. Anche la grande industria attraversa un buon momento. E persino i settori più esposti alla concorrenza asimmetrica asiatica come l'abbigliamento e le calzature mostrano segnali di ripresa assai incoraggianti. In questo scenario un trend spicca su tutti: la capacità dell'industria italiana di produrre lentamente ma costantemente un crescente numero di medie imprese manifatturiere "strutturate", cioè quelle medie imprese di maggiori dimensioni censite da **Mediobanca-Unioncamere** (Mb-Uc) aventi un'occupazione dipendente compresa tra 50-499 addetti e un fatturato compreso tra i 13 e i 290 milioni di euro. Vi è perciò grande interesse per il prossimo Rapporto sulle medie imprese che sarà presentato ad inizio dicembre dai due istituti. Esso ci dirà se risulteranno confermati alcuni aspetti principali consolidatisi negli ultimi anni: in primo luogo che il maggior numero di medie imprese "strutturate" origina da settori tipici del "made in Italy" (moda, arredo, meccanica ed alimentare) e da province di natura distrettuale; in secondo luogo che il tasso di crescita del fatturato e dell'export delle medie imprese è superiore a quello delle altre tipologie di imprese.

Ma c'è una lezione ancor più importante che emerge dagli studi di Mb-Uc. Ed è che la crescita dimensionale delle imprese italiane, che tutti auspicano, non è un risultato che si può ottenere con un colpo di bacchetta magica. Le imprese sanno svilupparsi da sole, ma il processo richiede tempo e perlomeno che la politica non le ostacoli continuamente creando una giungla di disincentivi, balzelli ed inefficienze. Già in molti distretti, dietro i

grandi leader (tipo **Luxottica**, **Prada**, **Tods**, **Benetton**, **Zegna**), sono nate moltissime medie imprese "strutturate".

Nei distretti più robusti questa tipologia di imprese abbonda: ad esempio ve ne sono ben 71 nel Livorno-Piave, distretto leader del mobilio; 26 nel distretto Novarese della rubinetteria; 77 nel distretto Lecchese dei prodotti in metallo; 26 in quello calzaturiero del Fermano-Maccratese: ecc.

Dietro i gruppi pubblici e i 23 maggiori gruppi privati italiani, i cosiddetti "Pilastri" (aventi un fatturato superiore ai 2 miliardi di euro), c'è oggi un esercito di circa 500 grandi imprese italiane manifatturiere in evoluzione, le cosiddette "Colonne" (aventi un fatturato compreso tra 290 milioni e 1,99 miliardi di euro). La somma di tali "Colonne" e delle 4.000 medie imprese manifatturiere più "strutturate" forma grosso modo quello che Andrea Colli ha definito come il "quarto capitalismo". Le dimensioni di questo "quarto capitalismo", che le meritorie indagini di Mb-Uc contribuiscono a inquadrare sempre meglio, sono di tutto rispetto: nel 2005 il fatturato aggregato di "Colonne" e medie imprese è stato di 216 miliardi di euro e l'export di 77 miliardi; il valore aggiunto realizzato dal "quarto capitalismo" manifatturiero italiano ha sfiorato i 50 miliardi di euro: più del Pil prodotto dall'intera industria svedese.

